Sir

**Non solo numeri. Alla Gmg di Cracovia “sono i giovani la vera notizia!”, parola di don Falabretti**

Daniele Rocchi

Conto alla rovescia per la Giornata mondiale della Gioventù che si svolgerà a Cracovia dal 26 al 31 luglio, alla presenza di Papa Francesco. Il sito ufficiale italiano della Gmg, www.gmg2016.it, segna il tempo che separa i giovani dall’evento che li ha visti impegnati nella preparazione, non solo tecnico-organizzativa, per almeno due anni. Un lungo cammino soprattutto spirituale, fatto di catechesi, incontri e laboratori, condotto nelle diocesi e che ora arriva a compimento. 90mila i giovani italiani iscritti accompagnati da ben 130 vescovi, il numero più alto mai registrato nelle Gmg, esclusa quella di Roma 2000. Il ruolo di "Casa Italia" e un appello ai giornalisti: "Raccontate la Gmg stando in mezzo ai giovani. Sono loro la notizia!"

Cracovia, si parte! La capitale mondiale della Divina Misericordia, la città del fondatore delle Gmg, san Giovanni Paolo II, aspetta circa due milioni di giovani. Questa la stima del Comitato organizzatore locale che conferma: dopo i polacchi, i giovani più numerosi saranno quelli provenienti dall’Italia. Facile attendersi, allora, una Cracovia tinta di azzurro come nella migliore tradizione delle Gmg. E come sempre accade la spedizione dei giovani italiani è tra le più organizzate, grazie all’impegno messo in campo dalla Conferenza episcopale italiana. “Sarà così anche in Polonia – conferma don Michele Falabretti, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile (Snpg) – dove arriveranno circa 90mila nostri giovani, un numero analogo a quello della Gmg di Madrid 2011. Un aumento vertiginoso di iscritti si è registrato in questo ultimo mese. I primi partiranno dal 20 luglio. I giovani saranno accompagnati dai loro educatori e soprattutto dai loro vescovi.

A Cracovia i vescovi italiani saranno ben 130, il numero più alto mai registrato in una Gmg esclusa quella di Roma 2000”.

La presenza azzurra potrebbe aumentare ancora, visto che il Comitato organizzatore polacco ha lanciato il 1 luglio il sistema “last minute” rivolto a coloro che hanno deciso di iscriversi solo adesso (ma non oltre il 22 luglio). “Si tratta di una modalità inedita – ammette il sacerdote – che mostra la difficoltà dei giovani a decidere per tempo. Questo aspetto deve interpellare anche il nostro modo di fare pastorale tra le nuove generazioni”.

L’impegno della Cei. Lo sforzo organizzativo della Cei ruota intorno a “Casa Italia”, situata al centro di Cracovia (Via Bernardynska, 3), che, spiega don Falabretti, “sarà un posto familiare dove ritrovarsi, un punto di riferimento per chi si sente perso, una tappa di sosta per i giovani disabili, un luogo dove circolano informazioni, si ritirano materiali, ci si ristora e si fa festa. Anche per i vescovi. Nell’ampio cortile sarà disponibile una rete wi-fi per consentire ai giovani di comunicare più facilmente con i loro familiari e amici rimasti a casa”. Dentro Casa Italia, inoltre, si svolgeranno catechesi e le messe dei gruppi, mentre la cappella al suo interno sarà un luogo di preghiera sempre aperto. Verrà, tra le altre cose, allestita una postazione per il Consolato italiano nel caso che qualche pellegrino smarrisca documenti e per ogni altra necessità. “L’allestimento di Casa Italia prenderà il via l’11 luglio – dichiara don Falabretti – il 18 dovrebbe essere pronta per ricevere il personale legato agli uffici. Domenica 24 mattina, monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Cei, celebrerà nella chiesa dei Bernardini, una messa di inaugurazione”. Altra iniziativa messa in campo dalla Cei, attraverso la Pastorale giovanile, riguarda la carta prepagata “Enjoy Gmg 2016” da usare in Polonia che permette ai pellegrini di convertire la valuta Eur/Zloty a un tasso di cambio agevolato, e senza ulteriori commissioni (www.ubibanca.com/gmg-2016). La quasi totalità degli italiani prenderà parte anche ai “Giorni nelle diocesi” (20-25 luglio), vale a dire i gemellaggi diocesani che fanno da corollario alla Gmg. Tutti o quasi i nostri pellegrini si recheranno al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, che Papa Francesco visiterà il 29 luglio. Altro appuntamento cardine dei giovani azzurri a Cracovia sarà il 27 luglio, giorno del pellegrinaggio giubilare al Santuario della Divina Misericordia, luogo che tante volte ha ospitato San Giovanni Paolo II, con l’attraversamento della Porta Santa. Alle 16.30 è prevista la celebrazione della messa nella spianata del santuario cui seguirà la festa degli Italiani che promette grandi sorprese musicali. Al termine della festa i giovani consegneranno in dono alla Chiesa polacca, i simboli della Gmg, la Croce e l’icona della Madonna.

“Raccontate i giovani! “Tutto è pronto. Gli zaini sono quasi chiusi. Ma in quello di don Falabretti c’è ancora spazio per una speranza che è un appello ai media, anche cattolici: Non è una questione di numeri. vorrei che la Gmg fosse raccontata stando in mezzo ai giovani. Sono loro la notizia.

Il programma papale lo conosciamo e possiamo seguirlo anche da casa. Ma chi racconta di questi giovani? L’immagine più suggestiva che si ha delle Gmg è quella presa dall’elicottero che immortala i milioni di giovani della celebrazione finale.

Ecco, scendiamo dall’elicottero e stringiamo l’obiettivo verso quei giovani, mostrandone i volti e le storie. Sono le loro storie che ti rimandano a un mondo più grande di quella spianata. Cerchiamo di capire questi giovani e vedere quello che si portano dentro. Altrimenti il rischio è raccontare la Gmg come un rito sempre uguale a se stesso.

In gioco c’è anche un’Europa che cambia. Venticinque anni fa eravamo a Czestochowa, il muro era appena caduto e il mondo stava cambiando, era ricco di speranze. Venticinque anni dopo, c’è la Gran Bretagna che se ne va e c’è un mondo pieno di incertezza che pervade i nostri giovani. Raccontare la Gmg è raccontare i giovani”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Gaza: Oxfam, blocco israeliano sta impedendo la ricostruzione e la ripresa**

Una crisi dimenticata. A due anni dalla guerra che nel 2014 è costata la vita a 1.492 civili palestinesi, tra cui 551 bambini, gran parte della Striscia di Gaza è ancora distrutta. Interi quartieri rimangono tagliati fuori dai rifornimenti idrici, gli ospedali e le cliniche distrutte durante la guerra non sono ancora state ricostruite e gli sfollati si contano a decine di migliaia. È l’allarme lanciato oggi da Oxfam assieme alle organizzazioni internazionali al lavoro nel Territorio Occupato Palestinese. Un quadro umanitario drammatico, di fronte ad un contesto in cui metà della popolazione è composta da bambini, e dove l’accesso ai servizi essenziali è ormai quasi impossibile. Sullo sfondo un processo di ricostruzione che, sebbene con qualche piccolo progresso, ancora risulta di fatto fermo. Ad oggi sono state ricostruite meno del 10% delle 11 mila case andate completamente distrutte durante i 51 giorni di bombardamenti, che nell’estate del 2014 hanno devastato Gaza. Una situazione dovuta da un lato all’impatto di quella guerra e dall’altro agli effetti del blocco israeliano in vigore dal 2007 sulla Striscia, che impedisce l’ingresso dei materiali da costruzione. La conseguenza è che oltre 75 mila palestinesi non hanno ancora una casa a cui tornare. “A due anni dall’operazione Protective Edge, il blocco israeliano su Gaza sta di fatto impedendo la ricostruzione e la ripresa di Gaza. Non ci stancheremo mai di ripeterlo. Senza una fine immediata del blocco per la popolazione sarà impossibile tornare ad una vita normale – afferma il responsabile emergenze umanitarie di Oxfam Italia, Riccardo Sansone – All’indomani del cessate il fuoco, i leader mondiali avevano promesso l’avvio di un processo che portasse alla ripresa di Gaza nel medio periodo. Molte di quelle promesse però sono rimaste lettera morta”. Da qui l’appello ai leader mondiali per una fine immediata del blocco sulla Striscia, che in 9 anni ha paralizzato l’economia di Gaza. Senza la possibilità di vendere i prodotti sui mercati esteri, l’occupazione nel settore privato è infatti precipitata e la disoccupazione complessiva è schizzata oltre al 40%, portando quella giovanile ad essere tra le più alte del mondo. Particolarmente devastante poi l’impatto del blocco sui bambini: decine di migliaia di bambini sono ancora senza casa e senza cure. “Solo con la fine immediata del blocco, la popolazione potrà avere nuovamente accesso ai servizi di base, l’economia di Gaza potrà tornare a crescere e potrà essere garantita la sicurezza nel lungo periodo sia per i palestinesi che per gli israeliani. – conclude Sansone – Il blocco è illegale secondo il diritto internazionale e risulta di fatto una punizione collettiva nei confronti di un intero popolo “.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Governo, vertice Mattarella-Renzi Referendum fissato il 6 novembre**

**Timori per la tenuta al Senato. Il premier: se cado subito alle urne**

ugo magri

roma

È sempre così: non appena in Senato si ricomincia a parlare di agguati e trabocchetti, ecco i congiurati precipitarsi a smentire. Ieri è stato tutto un rosario di dichiarazioni rassicuranti, «non sarà Verdini a dare la spallata», «non saremo noi di Ncd, notoriamente così leali». Eppure, fonti molto attendibili confermano che sono almeno 30 e forse 40 i senatori della maggioranza in preda alla disperazione politica, dunque disposti a qualunque gesto, anche il più inconsulto. La stima si ottiene sommando quei centristi a vario titolo (Gal, Ncd, Scelta Civica e Ala) che per effetto dell’«Italicum» nutrono zero speranze di venire rieletti. Pretendono da Renzi una via d’uscita che il premier non vuole e, probabilmente, non può garantire. Manca una logica nel loro dibattersi. Proprio per questo rappresentano un pericolo, in quanto «con i criminali intelligenti si può trovare un accordo», ringhia Cicchitto che li conosce bene, «ma con i criminali ottusi non c’è proprio nulla da fare».

IL GIOCO DEL PREMIER

Gli «ottusi» sono coloro che farebbero la crisi subito, profittando del voto imminente sugli Enti locali. Gli «intelligenti», invece, temono in questo modo di fare il gioco del premier che, disarcionato da una congiura di palazzo, vestirebbe volentieri i panni della vittima e magari vincerebbe pure il referendum di ottobre. Tra gli attendisti «intelligenti», oltre a Schifani, viene classificato l’ex ministro Lupi. Risultano contatti in corso tra una parte dei dissidenti e il mondo berlusconiano. Ma il Cavaliere (3 ore a pranzo coi capigruppo Brunetta e Romani) non ha alcuna voglia di provocare una crisi che farebbe solo il gioco di Renzi, e punta tutte le sue carte sul «no» al referendum.

IN CASO DI «INCIDENTE»

L’odore di bruciato è tale che arriva fino sul Colle. Dove Mattarella e Renzi ne hanno ragionato durante un incontro, ufficialmente, sul prossimo summit della Nato. Per Renzi, la situazione a Palazzo Madama è sotto controllo, il premier non si attende sgambetti. Ma se, invece, l’incidente capitasse proprio per colpa dei «disperati»? A quel punto, Renzi si regolerebbe esattamente come avrebbe reagito un anno fa: convocando la direzione Pd per proporre le elezioni anticipate, subito alle urne senza nemmeno attendere il referendum. «Non si tratta di un ultimatum», ha ribadito più volte Renzi a Mattarella, ma di coerenza. Il Presidente tuttavia, secondo altre ricostruzioni, dubita assai circa la possibilità di tornare al voto con un doppio sistema: maggioritario alla Camera (l’«Italicum») e proporzionale al Senato (il «Consultellum»). Nel mondo quirinalizio si fa presente che Mattarella è sempre stato coerente fautore di un mandato popolare chiaro, sarebbe singolare se permettesse di andare al voto con un confuso sistema che rischia di produrre ingovernabilità e paralisi (Renzi non la pensa così: lui è convinto di poter conquistare la maggioranza perfino con un sistema proporzionale al Senato). Prima di tornare alle urne, insomma, secondo Mattarella sarebbe il caso di rimettere ordine nella legge elettorale. Lo dice anche una parte del Pd, però Mattarella ha tranquillizzato Renzi: nessuna «liaison dangereuse» con Franceschini & C. Meglio intervenire subito sulla legge elettorale, è il sottile ragionamento che si ascolta nelle stanze ovattate del Colle, altrimenti magari sarebbe necessario provvedere poi, a crisi di governo aperta, dunque in una situazione di caos politico e , con un apposito governo «di scopo» che nessuno vuole, incominciando da Renzi.

IL PUZZLE DELLA DATA

A proposito di referendum. Il premier era orientato a votare l’ultima domenica di ottobre. Ma poi, consultando il calendario, qualcuno si è accorto che c’è il ponte dei Santi, una tentazione irresistibile per gli astensionisti. Per cui l’orientamento ora è quello di votare la nuova Costituzione il 6 novembre prossimo. I Radicali insistono per uno spacchettamento dei quesiti e Renzi, interpellato in proposito dal Presidente, per la prima volta non ha eretto barricate: «Io preferisco un sì o un no all’intera legge», ha risposto, «ma se ne può discutere». Purché serva a riportare il dibattito sui contenuti veri della riforma.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La vedova del profugo ucciso: “Sola al mondo, voglio morire. Seppellirò il corpo in Nigeria”**

**Alla moglie della vittima lo status di rifugiata: “Ma il giudice non mi crede”**

paolo crecchi

inviato a fermo

L’ultima violenza sono le telecamere, e l’ingenuità di monsignor Vinicio Albanese che pensando di far del bene scandisce «su, dai, ora Chimiary vi darà un messaggio d’amore per Emmanuel». Lei piange a dirotto, ha un viso da adolescente malgrado i 26 anni, l’avevano appena messa a letto, ma si è dovuta alzare per uscire di nuovo a farsi fotografare, riprendere, intervistare alla luce accecante del sole di luglio: «Leave me alone», lasciatemi sola, però la traduzione suona «sono rimasta sola» e va molto meglio per la tv del dolore.

Povera Chimiary. La costringono a ripetere una storia atroce, «la mia famiglia è stata sterminata dai fanatici di Boko Haram», e quella di lui? «Anche la sua», e la fuga dalla Nigeria alla Libia è stato un tormento, un incubo senza fine. Poi il mare, «ho sofferto tanto e alla fine ho perso il bambino», almeno sarebbe rimasto qualcosa di lui. «Lui era bello», dirà semplicemente lontano dai microfoni, «e ora vorrei riportarlo a casa. Però non so se posso farlo, i documenti non li ho». Una coppia di profughi. Monsignor Albanese che presiede la Caritas diocesana, e provvede affinché i disperati del mondo trovino asilo in seminario, l’abbraccia e le sussurra che «il ministro ha detto che ora sarai protetta», non solo, «l’università di Ancona ti pagherà gli studi».

Chimiary aveva studiato due anni da medico, in Nigeria. Emmanuel no, era analfabeta, racconta il sacerdote che «quando li ho sposati lui non sapeva leggere la frase di rito e lei suggeriva: erano tenerissimi», innamorati e complici.

Accanto alla panchina del belvedere dove Amedeo pensava di fare lo spiritoso hanno messo dei cartelli, scusaci, sei scampato alla guerra per morire in Italia, non dimenticheremo. Si dice sempre così.

«Mi ha gridato scimmia e gli ho chiesto perché, e allora lui mi ha preso per la camicetta ed Emmanuel che era andato avanti di due passi si è rivoltato, non poteva dirmi quelle cose davanti a lui. Ma il giudice non mi crede, non mi crede…».

Non le credono. Solo l’offesa è ammessa da tutti, contrabbandata da scherzo o denunciata come insulto sanguinoso. Ma Amedeo non è fuggito e questo, ragionano in Procura, fa pensare che forse non abbia alzato le mani per primo.

Chimiary tira fuori dalla borsetta il telefonino, ci sono le fotografie di Emmanuel in coma e all’obitorio. «Guardate come lo hanno ridotto». Le Piccole sorelle di Gesù che l’assistono la pregano di metterlo via, «non potevi neanche scattarle, cosa fai, ma sei matta»?

Non è matta, è disperata. E i microfoni insistono, vogliono sapere cosa pensa dell’Italia e se perdona l’omicida, e lei piange e un’amica nigeriana traduce un inglese strozzato dai singulti che non si capisce: «Dice che vuole giustizia. Spera che l’anima di Emmanuel riposi in pace. Vuole morire anche lei».

La fanno coricare sul letto di una cameretta per bambini, con la scritta Miriam rossa e gialla sulla porta. Sugli scaffali ci sono pupazzi di peluche. Lei ne stringe uno e fa segno di sì con la testa alle sorelle che si alternano per una carezza, un abbraccio, una parola buona. Da due giorni non riesce né a mangiare né a bere. Se continua così bisognerà portarla in ospedale, nutrirla con le flebo.

Povera Chimiary, che non ha potuto donare gli organi di Emmanuel come avrebbe voluto perché qualcosa di lui continuasse a vivere: marito e moglie per la chiesa, non lo erano ancora per lo Stato. Mancavano dei documenti. Povera Chimiary, che ora si addormenta, ma continua a piangere nel sonno, nera e bellissima: le hanno preso l’amore e il futuro, senza una ragione, per buttarlo via.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Vatileaks 2: Condannati Vallejo e Chaouqui, prosciolti Nuzzi e Fittipaldi**

**Pronunciata la sentenza dal tribunale vaticano. Le pene comminate sono di 18 mesi per monsignore e di 10 per la donna, ma in quest’ultimo caso è sospesa per 5 anni. Lombardi: «se c’è una legge va rispettata».**

francesco peloso

città del vaticano

Due condanne per Lucio Angel Vallejo Balda e Francesca Immacolata Chaouqui, ma solo per alcuni reati e per la Chaouqui inoltre la pena è sospesa, prosciolti i due giornalisti Gianluigi Nuzzi e Emiliano Fittipaldi, assolto Nicola Maio «per non aver commesso il fatto». Questa in estrema sintesi la sentenza del processo Vatileaks 2 per il trafugamento e la diffusione di documenti riservati pronunciata oggi dal presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano Giuseppe Dalla Torre. In particolare per i due giornalisti il Tribunale ha «dichiarato il proprio difetto di giurisdizione» in quanto i fatti contestati sono avvenuti al di fuori della giurisdizione dello stesso, cioè non in territorio vaticano, inoltre i due non sono pubblici ufficiali vaticani. Vallejo Balda è stato condannato a 18 mesi di reclusione e Francesca Immacolata Chaouqui a 10 mesi di reclusione ma la pena è stata sospesa per la durata di 5 anni in merito ai reati connessi con il trafugamento e la diffusione di documenti. Ancora da sottolineare che gli imputati Vallejo Balda, Chaouqui e Maio sono stati assolti invece dal reato di associazione a delinquere “per non aver commesso il fatto”. In riferimento a Nuzzi e Fittipaldi il Tribunale ha ricordato che il diritto divino garantisce la manifestazione del pensiero e la libertà di stampa nell’ordinamento giuridico vaticano.

Il presidente del Tribunale ha fatto poi un’ordinanza in base alla quale Vallejo Balda resta nella sua condizione di semilibertà, ci sono tre giorni a disposizione per gli imputati per presentare appello. Vallejo attualmente non può uscire dallo Stato vaticano, può telefonare ma non può uscire dai confini dello Stato vaticano, ha spiegato padre Federico Lombardi.

Rispondendo poi ad alcune domande, padre Lombardi ha osservato che «se c’è una legge la legge va rispettata, e qui parliamo di una legge del 2013 - nell’ambito di una riforma del sistema giudiziario vaticano – che dice chiaramente che c’è un reato di divulgazione di notizie riservate, e se uno vuole essere coerente deve tener conto che c’è una legge che contempla tale reato», ne va anche della credibilità internazionale della Santa Sede, ha rilevato padre Lombardi, sottolineando come l’aggiornamento legislativo in corso è osservato anche dall’esterno. Dunque il Vaticano ha anche il dover di applicare le nuove leggi. Inoltre ha affermato Lombardi, è stato dimostrato che se anche un ecclesiastico trasgredisce una legge viene processato, non è un problema che tocca solo i laici. Di fatto, ha poi spiegato Lombardi, tecnicamente non si può dire che i due giornalisti siano stati assolti in quanto il Tribunale «non è entrato nel merito» delle accuse, non li ha giudicati nemmeno.

I giudici inoltre - ha osservato il direttore della Sala stampa della Santa Sede - non sono arrivati con una soluzione già precostituita in testa, ma hanno ascoltato tutti, hanno seguito il dibattimento e si sono fatti un’idea in base ad esso, si sono ascoltati anche la lezioncina del dottor Mieli sulla libertà di stampa. «A me sembra una bella lezione di ricerca di verità e trasparenza – ha affermato ancora Lombardi - con gli strumenti che sono accessibili alla giustizia umana in un contesto in cui tutti noi cerchiamo la trasparenza l’onesta, la capacità di mettere i problemi sul tavolo. Se uno si è sentito tutto il dibattimento ha visto che è stato detto tutto in modo molto esplicito. A me è sembrata una bella lezione di impegno di ricerca con strumenti umani attraverso un cammino di dialogo il raggiungimento della verità delle cose».

«La sentenza – ha detto ancora Lombardi - mi sembra molto giusta e molto clemente, molto umana. Paolo VI ha introdotto nel sistema penale vaticano una legge famosa la legge 50, di grande clemenza che dà come indicazione quella di ridurre sempre le pene che vengono comminate, un’indicazione molto bella di applicazione umana del diritto. Ne fanno riferimento anche nella sentenza».

A commento della sentenza, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, ha diffuso pure una nota nella quale commenta alcuni aspetti della sentenza, a cominciare dall’opportunità o meno di celebrare il processo. «Si doveva fare – afferma padre Lombardi – per dimostrare la volontà di combattere con decisione le manifestazioni e le conseguenze scorrette delle tensioni e polemiche interne vaticane, che da un certo tempo si riflettono troppo frequentemente anche all’esterno tramite indiscrezioni o filtrazioni di documenti ai media».

All’udienza di oggi, che conclude il primo grado del processo, era presente il collegio giudicante composto da Giuseppe Dalla Torre, Piero Antonio Bonnet, Paolo Papanti-Pellettier e Venerando Marano e tutti gli imputati: Lucio Ángel Vallejo Balda, Francesca Immacolata Chaouqui e Nicola Maio, quindi i due giornalisti, Gianluigi Nuzzi ed Emiliano Fittipaldi.

L’accusa nei giorni scorsi aveva chiesto quattro condanne e un’assoluzione; in particolare tre anni e un mese per monsignor Lucio Angel Vallejo Balda; tre anni e nove mesi per Francesca Immacolata Chaouqui; un anno e un mese per Nicola Maio; un anno per il giornalista Gianluigi Nuzzi. Era stata invece chiesta l’assoluzione per insufficienza di prove per il secondo giornalista imputato, Emiliano Fittipaldi.

Stamane in ogni caso la Chaouqui aveva fatto un’ultima dichiarazione, mentre gli altri imputati hanno rinunciato a questa opportunità. «Chiedo scusa alla Corte – ha detto la Chaouqui - per le altre dichiarazioni fatte da me in aula e alla stampa, che non rispecchiavano il mio pensiero: sono una persona orgogliosa e rabbiosa, il mio carattere mi porta a commettere errori. Ma ora voglio esprimere stima per la Corte, se non l’avessi avuta non avrei partecipato al processo». «L’avvocatessa Laura Sgrò - ha aggiunto - ha vissuto passo passo le mie sofferenze di questi mesi per la distruzione della mia immagine come professionista e come essere umano. Non sono la persona che è emersa. Qualsiasi pena non sarà mai più grande della sofferenza sperimentata in questi mesi». Quindi ha detto: «ero a conoscenza dell’attico di Bertone da 2 anni perché avrei dovuto aspettare a divulgare le carte? A casa ho tutti documenti e potrei darli a chi voglio. Non lo faro’ mai. Mi hanno arrestata perché ho detto di aver dato un documento a Nuzzi. Loro davano per scontato che l’avessi fatto. Ma il documento word sul “Vatican asset management” che ho detto di aver mandato a Nuzzi era solo una rassegna stampa».

«Oggi è una giornata storica - ha ribadito Nuzzi dopo la lettura della sentenza del processo - non solo per noi cronisti ma anche per questo piccolo Stato che sta alle mie spalle perché siamo stati assolti, perché abbiamo fatto il nostro lavoro di giornalisti e quindi non solo c’è un difetto di giurisdizione espresso dalla corte ma la corte stessa ha riconosciuto che noi abbiamo svolto bene il nostro mestiere come abbiamo detto fin dall’inizio. Non siamo nè martiri, nè eroi abbiamo fatto il nostro dovere».

«Penso che il Vaticano sia stato coraggioso - ha aggiunto Fittipaldi - questo è stato un processo kafkiano per quanto riguarda l’accusa, la sua conclusione secondo me è stata positiva. Il Vaticano ha fatto un passo avanti: se il giornalismo viene fatto rispettando tutte le regole deontologiche e ovviamente le notizie sono vere» questo non può che essere l’esito. Ma «la sentenza non era scontata, è un giorno importante per tutta la comunità dei giornalisti». \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Scuola, prof assunti "per competenze". In classe non si entra più per anzianità**

**Rivoluzione nelle scuole: Miur e sindacati siglano l'accordo. Ogni istituto pubblicherà i quattro requisiti richiesti per assegnare una cattedra libera, chi li possiede è assunto. Si parte il 18 luglio, coinvolti 100.000 insegnanti**

di CORRADO ZUNINO

ROMA. E’ un accordo siglato tra ministero dell’Istruzione e sindacati sulle regole d’assunzione degli insegnanti, per la scuola è un cambiamento profondo. Fin qui, il più profondo a ricasco della Legge 107, la cosiddetta Buona scuola. Il 18 luglio, si è sancito dopo una lunga notte trascorsa al Miur tra martedì e mercoledì scorsi, parte un percorso che dice: da quest’anno un docente non entrerà più in classe per anzianità (punteggio accumulato), ma sarà scelto sulla base delle sue competenze.

Ecco, per spiegare. L’insegnante di Lettere e Storia primo nelle graduatorie d’istituto nella sua classe di concorso non andrà più all’Ufficio scolastico regionale dove sceglierà la scuola libera che più gli aggrada. No, dal 18 luglio – e i sindacati, tra cento contorsioni, alla fine hanno detto “sì” – sarà la scuola, ogni singola scuola, a scegliere il prof, il maestro. Come? Chiederà, ispirandosi al proprio progetto formativo, che il docente risponda a quattro criteri – quattro - sui venti-trenta che il ministero definirà nei prossimi giorni.

Per esemplificare. Dal prossimo 18 luglio – questa nuova operazione dovrà farsi tra il 18 luglio e il 15 settembre 2016 – il dirigente di un istituto scolastico del centro di Roma potrà decidere che alla sua scuola serve un insegnante con alte certificazioni in inglese, che abbia esperienze di Clil (lezioni solo in lingua), preparazione informatica e almeno cinque anni trascorsi con ragazzi disagiati. Chi avrà queste quattro caratteristiche, sarà assunto. Se nessuno le possiederà tutte e quattro, si assumerà chi ne potrà vantare almeno tre. Se ci saranno due docenti con quattro caratteristiche entrerà, a questo punto sì, quello con maggiore punteggio.

E’ l’introduzione dell’assunzione per competenze, al posto di quella storica per anzianità. “Una rivoluzione che cambierà davvero la scuola italiana”, dicono i tecnici del Miur che ci hanno lavorato. “Non recluteremo sempre l’insegnante migliore per ogni istituto, ma sicuramente quello più adatto”. E’ stata impropriamente evocata come “la chiamata diretta”, si è realizzata come “una chiamata per competenze”. E alla “chiamata” della scuola – la pubblicazione sul sito dell’istituto delle quattro competenze richieste per ogni cattedra – dovrà esserci la risposta del singolo docente che, dal 18 luglio, potrà compilare il suo curriculum su un modulo messo a disposizione dal Miur (online) e dovrà cercare (sul sito della scuola specifica e probabilmente anche sul sito dell’Ufficio scolastico della regione in cui lavorerà) l’istituto che ha bisogno delle “sue” competenze, proprio di quelle.

Il 18 luglio l’operazione partirà con la pubblicazione dei moduli per il curriculum, entro il 31 agosto una quota di docenti che si calcola tra gli 80 e i 100 mila sarà scelta con questo metodo. Quali docenti? Gli assunti in fase B e C della Buona scuola (quelli della scorsa estate) che hanno chiesto di cambiare sede di servizio e coloro che da qui al 15 settembre saranno vincitori del concorso 2016-2017. Saranno i dirigenti scolastici a gestire in pieno agosto questa profonda innovazione. Se il docente scelto preferirà un altro istituto, il preside procederà con il secondo individuato. Alla fine delle procedure la sede degli insegnanti rimasti senza assegnazione sarà individuata dall’Ufficio scolastico.

Il sottosegretario Davide Faraone, che ha condotto gli incontri con le parti, dice: “E’ una svolta epocale e devo dare atto ai sindacati di aver avuto uno spirito costruttivo. Con l’accordo consentiremo agli istituti di scegliere in autonomia gli insegnanti di cui hanno bisogno ed eviteremo una deregulation selvaggia. Per la prima volta le scuole decideranno di quali insegnanti hanno bisogno per portare avanti il loro piano formativo

e questi ultimi non saranno selezionati in base all’anzianità, ma per il loro profilo professionale che hanno costruito in anni di studio e lavoro. Ogni istituzione scolastica, e sarà la prima volta, non vedrà assegnati i docenti in base a meccanismi burocratici”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Somalia, il primo centro riabilitazione islamisti: "Gli insegniamo che vivere non è peccato"**

Il centro ne ospita ancora 118. Uno di questi è Bashir Hassan Yusuf, 26 anni, alto e magro, che confessa di aver ammazzato più di una dozzina di uomini. "Sì, mi pare di averne uccisi quattordici, sia con il fucile sia con il pugnale. Ma non provo rimorso, perché se non l'avessi fatto i miei capi avrebbero giustiziato me". Dalla sua testimonianza, l'organizzazione terrorista appare come un regime tirannico nelle mani di pochi uomini, che sono più simili a spietati boss mafiosi che a religiosi radicali.

"Sono fuggito perché disgustato dalle loro bugie dei capi, dalla loro avidità e la loro ferocia. Per meritare la morte è sufficiente rifiutarsi di cedere quello che ti chiedono o anche obiettare un ordine impartito dall'alto. E poi, dei soldi estorti alla popolazione non spartiscono nulla con le truppe, ma si costruiscono case lussuose e aprono commerci per conto loro".

Dopo Bashir incontriamo Hamed Hassan Adam, che quand'era Shebab non impugnava le armi bensì riscuoteva le tasse imposte dagli imam. Dice: "Tutto gira attorno ai soldi e loro usano la religione per compiere crimini abominevoli. Li ho visti trascinare fuori dalle moschee dei fedeli e freddarli uno dopo l'altro per futili motivi. Quando ho saputo che venendo qui sarei stato amnistiato dal governo federale ho subito tagliato la corda".

Tra le 36 donne del centro incontriamo Hajira Abdullahi Issac, 22 anni, vedova di un terrorista ucciso al fronte. "Dopo la sua morte sono stata stuprata da un suo amico. Sono subito andata a chiedere giustizia nella speranza che lo condannassero, ma mi è stato detto che per portare avanti la mia denuncia servivano quattro testimoni. Quando un altro Shebab, sicuro dell'impunità, ha tentato a sua volta di violentarmi ho capito quale sarebbe stato il mio destino se fossi rimasta con loro e sono scappata", racconta Hajira.

Sulle devastazioni e la miseria causati da 25 anni di guerra civile, in Somalia s'è incistato l'estremismo musulmano, prima con le Corti islamiche e adesso con gli Shebab, che con i loro attacchi funestano di continuo le città del Paese. L'ultimo, una decina di giorni fa, contro un hotel di Mogadiscio, ha provocato 45 morti. Come può una nazione così malandata offrirsi il lusso di un tale programma di reinserimento di ex terroristi? "All'origine del progetto di riabilitazione c'è l'Organizzazione per le migrazione di Ginevra, che lo gestisce grazie a un budget di 1,5 milioni di dollari l'anno forniti dal governo tedesco", spiega il direttore del centro.

Tra poche settimane Bashir, Hamed e Hajira Yussuf lasceranno Baidoa per mischiarsi a coloro contro i quali combattevano. In forma di viatico riceveranno una piccola somma per iniziare un'attività: Bashir vorrebbe diventare meccanico, Hamed e Hajira commercianti. Ma una volta fuori non dormiranno sonni tranquilli perché saranno tutti e tre bersagli prediletti degli islamisti. Infatti, prima di essere integrati nel programma di riabilitazione, i "disertori" subiscono severi interrogatori da parte degli agenti dei servizi somali, non solo per valutare la loro idoneità all'inserimento nel centro (i profili "ad alto rischio" sono ovviamente scartati) ma anche per carpire preziose informazioni militari. "Ho paura per le possibili rappresaglie da parte dei miei ex compagni. Alla prima minaccia, chiederò di essere arruolato nell'esercito somalo. Altrimenti emigrerò a Nord, nel Somaliland, dove gli Shebab non ci sono", dice Bashir.

Ma com'è possibile che gli islamisti ancora controllino il 70% del Paese pur avendo contro di loro i caccia delle forze internazionali e i 20 mila uomini dell'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, e non disponendo di un solo aeroporto dove ricevere soldi e armi da al-Qaeda e dallo Stato Islamico cui sono affiliati? Per il governatore della capitale, Yusuf Hussein Jim'ale, la spiegazione è una sola: la mancanza di fondi per l'esercito somalo. "Per sbarazzarci degli Shebab basterebbe pagare gli stipendi ai nostri soldati. Gli ugandesi dell'Amisom ricevono 1000 dollari al mese. A quelli somali, ne spetterebbero 200, ma loro non vedono neanche quelli". In altre parole, il governatore è convinto che soltanto i somali potranno salvare la Somalia. E ha probabilmente ragione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_